

Sei povero? È tutta colpa tua

È la tesi di Berlusconi: per avere più sviluppo economico occorre meno sviluppo sociale, il che significa anche meno regole e meno diritti

LAURA PENNACCHI

L'estate che finisce non dissipa il velo d'incertezza che grava sul futuro dell'economia internazionale, poiché la ripresa americana stenta a delinearci, la discesa dei titoli borsistici non si ferma, e gli indicatori economici reali e monetari confermano un quadro di debolezza. Mentre la Banca Centrale Europea mantiene la sua attitudine prudentiale e si discute di adattamenti limitati dei parametri del Patto di stabilità, il governo Berlusconi lascia affastellare gli opposti estremismi della sua anima "sociale" e di quella "liberista", in un disordine che è solo apparente e di cui va, anzi, decifrato il senso.

Nel quadro indicato, infatti, si va facendo nuovo spazio, sia a livello internazionale sia a livello interno, la tesi di quanti sostengono che vi è incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale, che, cioè, per avere più sviluppo economico occorre meno sviluppo sociale, il che significa anche meno regole e meno diritti. Non è forse questa l'ispirazione di fondo del gover-

no Berlusconi, quella che sostiene tanto l'ulteriore detassazione a favore dei super ricchi, quanto i disegni di privatizzazione di istruzione, sanità, previdenza, l'una e gli altri in gestazione con la prossima Finanziaria e con i "collegati" di novembre?

Si tratta di una tesi che la destra oggi ripropone in tutto il mondo con particolare virulenza. Ma anche alcuni esponenti della sinistra, in forme ovviamente diverse, sostengono spezzoni di questa tesi, facendone anzi talora l'occasione per autoattribuirsi la patente di "innovatori", dando a tutti gli altri quella di "conservatori" e "tradizionalisti". Il momento è, dunque, opportuno per soffermarsi sulla tesi dell'incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale, in quanto viene posta in questione non questa o quella politica sociale deviata o superata - da riformare o da eliminare - ma l'idea stessa, il nucleo strutturale del welfare, con le sue profonde pulsioni redistributive egualitarie. Il nesso di causalità viene, infatti, rovesciato: non so-

no i problemi della disoccupazione e della povertà ad avere indotto, storicamente, le risposte rappresentate dagli istituti del welfare, ma, al contrario, sono questi istituti e le loro ispirazioni egualitarie che generano i problemi odierni di disoccupazione.

Gli imputati si chiamano: eccesso di tassazione, invadenza del settore pubblico, sovrabbondanza di regolamentazione, peso della concertazione e delle organizzazioni sindacali. Con il che si spiega anche perché va ribaltato un pregiudizio che fa capolino nella sinistra italiana: non è l'iniziativa politica del sindacato che minaccia l'autonomia del partito, è la stentata azione del partito che mette a rischio la stessa sopravvivenza del sindacato. Non per caso rispunta perfino l'adagio - stigmatizzato da Fitoussi

- secondo cui sarebbero gli stessi salariati a portare la responsabilità più grande nell'evoluzione della disoccupazione, perché l'egoismo dei "garantiti" condurrebbe a dinamiche salariali eccessive a spese di coloro che si trovano al margine del mercato del lavoro. Il ragionamento - che fa il paio con il parossismo della contrapposizione giovanili/anziani sul tema cruciale dell'"equità fra generazioni" - è troppo caricaturale per essere credibile. Esso condurrebbe, peraltro, a ritenere che nelle nostre società i classici conflitti distributivi (per l'appropriazione del surplus e degli incrementi di produttività) siano scomparsi, risucchiati entro un magma in cui sarebbero distinguibili solo conflitti fra corporazioni, lotta fra le generazioni, guerra fra i sessi.

Tutto ciò spiega un paradosso: la parola "eguaglianza", mentre appare caduta in disuso nel lessico di parte della sinistra, anima oggi un grande dibattito a livello internazionale, non certo come piatto egualitarismo, ma - direbbe Amartya Sen - come interazione libertà/eguaglianza e come "dimensioni dell'eguaglianza" (sesso, razza, età, etnia, ecc.). Nelle sedi internazionali - tra cui la Banca Mondiale - due opinioni si fronteggiano. L'una sostiene che per combattere la disuguaglianza e la povertà l'arma esclusiva è la crescita economica, non la redistribuzione del reddito tra ricchi e poveri, la quale sarebbe anzi dannosa in quanto l'ulteriore arricchimento dei ricchi aiuta più effettivamente i poveri; dunque, le politiche da seguire debbono essere ultraortodosse: tagli alle spese pubbliche (che impoveriscono i poveri e le classi medie) e riduzioni delle tasse (che arricchiscono i ricchi). L'altra opinione considera la crescita necessaria ma insufficiente a contrastare povertà e disuguaglianze, in assenza: a) di

un cambiamento degli stessi modelli di crescita, regolando, ad esempio, diversamente quella mole enorme di flussi finanziari la cui deregolamentazione indiscriminata è all'origine di tante turbolenze odierne; b) di una consapevole redistribuzione del reddito e quindi di sistemi adeguati di sicurezza sociale.

Cosa ha da dire la sinistra italiana rispetto a tutto ciò? Proporre come asse di riflessione la dicotomia modernità/insicurezza appare assolutamente insufficiente. Perché non c'è da una parte la modernità, dall'altra lainsicurezza, così come non c'è una modernizzazione naturalmente necessaria di cui ci si debba limitare a discutere "chi" la governa. Ci sono grovigli di domande e di questioni rispetto alle quali il compito della politica non è solo di rassicurare ma anche di districare e di scegliere "assi interpretativi culturali" da cui derivare possibili soluzioni. Per questo per la sinistra avere "autonomia culturale" è la base per esercitare autonomia politica.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

FIDUCIA NELLO SVILUPPO O FUGHE IN PAPUASIA

È un refo di vento dispettoso, nell'aria fresca di questa fine estate. Un ponentino deviato, una tramontana rancorosa. Non so se sia dell'est o dell'ovest, certo è che soffia con forza, travolge conquiste che parevano solide, rovescia convenzioni e convinzioni, alza onde di imprevedibile restaurazione. Ve ne siete accorti? Qualcuno spinge, nascosto fra la folla dei nuovi ministri, per farci tornare dove eravamo: alla scuola «classista», all'aborto illegale, all'antico diritto di famiglia che limita i diritti alle coppie regolari (a quando la reintroduzione della figura del bastardo? Spero presto, era così letteraria!), alla riduzione della tutela del posto di lavoro. Le donne e gli uomini della mia generazione, se a sedici anni non facevano parte della maggioranza silenziosa bensì della minoranza rumorosa, soffrono d'un malessere molto particolare, una sorta di labirintite mentale, con piccole improvvise perdite d'equilibrio e buon umore. «Che cosa sta succedendo?», si chiedono l'un l'altro, allarmati, «sono passati trent'anni, perché siamo di

nuovo qui?». I più facili alla recriminazione si lamentano: «Ma come? A vent'anni, invece di andare a ballare passavo le serate alle riunioni, i sabati alle manifestazioni e l'eredità di nonna l'ho devoluta tutta al gruppo extraparlamentare, per ritrovarmi, sul far della cinquantina, di nuovo nell'Italia contadina, precivile, sudeuropea, schiava della Chiesa, di nuovo in mano ai leccavaticani?». Le più ostili (spesso si tratta di donne), si fanno prendere da nostalgie battaglierie: «Secondo Loro noi dovremmo assistere come tante penelope decerebrate al disfarsi della tela che abbiamo tessuto in anni di lotta e di pazienza? La scuola pubblica, il diritto a scegliere la maternità, il diritto a convivere in base a un patto d'amore, l'equiparazione dei diritti fra cattolici e non cattolici (poiché di questo si tratta!). Tutto questo non si tocca! Se Loro credono che siamo troppo vecchie per rompere i c... si sbagliano di grosso». I più remissivi si chiudono in un silenzio torvo e senza sbocchi. Dicono frasi inquietanti: «No, io i giornali non li leggo più, mi viene

la depressione». Vendono il sudato bicamerale nel centro storico per acquistare un lotto di terreno in Papuasìa e campare da nababbi con il resto. Spiegazione: «Almeno io non mi sento responsabile di eventuali condizioni di arretratezza culturale». I più aggressivi chiedono l'indirizzo di Francesco Storace: «Mica per niente, voglio solo che me la ridica guardandomi in faccia quella battutaccia sulla Giovanna Melandri (titolare di una coppia di fatto, con l'aggravante della non - povertà)». I più ambiziosi si vergognano: «Se questi riportano l'Italia agli anni cinquanta, io, che amo tanto viaggiare, con che faccia rispondo alla domanda di rito: where are you from? Che cosa dico? Ruanda Burundi?». I più ottimisti (una minoranza toccata dalla grazia della fiducia nello sviluppo) mi rassicurano: «Riportare indietro le lancette dell'orologio della storia è difficile, se ci provi con il costume, il comportamento, gli stili di vita, è addirittura impossibile. Storace, Moratti e soci stanno firmando la loro stessa condanna». E se avessero ragione?



Il tiro al piccione su Sergio Cofferati sembra diventato di moda. Prima Tremonti (senza consultare il vocabolario) di fronte alla platea di CL gli ha dato del reazionario poi Maroni gli ha dato del bugiardo perché le accuse del segretario generale della Cgil sarebbero inventate e strumentali, in quanto il governo non avrebbe deciso nulla. Né sul «buco» della spesa pubblica, né sui licenziamenti, sulla flessibilità e sulla libertà di manifestare in occasione dei vertici internazionali. E tanto meno sulle misure finanziarie e della giustizia in via di approvazione, che favoriscono una sola parte sociale, gli imprenditori, il presidente del consiglio e la ristretta cerchia dei suoi amici. Maroni, che Berlusconi non prende molto sul serio, non si è accorto che nello stesso giorno in cui aveva incontrato i sindacati, senza nemmeno accennare al problema, Tremonti è andato in televisione a informare i cittadini sulla catastrofe finanziaria del paese ereditata dal centro sinistra, nel silenzio più assordante del presidente del consiglio. E non si è nemmeno accorto che il collega Marzano, dopo l'impulso del governatore della Banca d'Italia, ha teorizzato flessibilità, licenziamenti facili e modifiche allo statuto dei lavoratori, sempre nel silenzio del capo del go-

Cofferati dovrebbe dire «Fate pure?»

ELIO VELTRI

Sono almeno due mesi che ministri e giornalisti fanno la mistica dei licenziamenti e non delle assunzioni e dell'occupazione

verno. Così come per lui è passato inosservato l'attacco brutale del ministro Moratti alla scuola pubblica. Mi dispiace per Maroni, del quale alcune posizioni sono condivisibili, ma quando parla del governo, purtroppo, non siamo tranquilli per la semplice ragione che non lo rappresenta alla pari del ministro dell'economia e degli altri vicini al cuore del Cavaliere. E Maroni converrà che il terrorismo di Tremonti non è solo dovuto all'esuberanza e alla presunzione del ministro, ma ad un obiettivo preciso: stare al governo per umiliare l'opposizione. D'altronde è stato lo stesso Maroni a ricordare che il ministro del tesoro vuole solo battere cassa e che sarebbe una iattura lasciarlo decidere su temi delicati come quello delle pensioni perché si ripeterrebbe l'esperienza del 1994. Però i fatti sono quelli che sono e Tremonti viene considerato anche il garante della Lega e non viceversa. Tanto è vero che ogni volta che

Bossi fa le bizze, Berlusconi gli manda Tremonti il quale dice: «Presidente, non preoccuparti ci penso io». A questo punto c'è da chiedersi cosa dovrebbe fare il leader del più grande sindacato operaio del paese. Sono almeno due mesi che ministri e giornalisti fanno la mistica dei licenziamenti, dei licenziamenti, badate bene e non delle assunzioni e dell'occupazione, al punto che il *Corriere della Sera* (2 settembre 2001) pubblica un articolo di Pietro Ichino con questo titolo: «Licenziare, missione impossibile». Che si continua a

battere la grancassa della flessibilità come se i nostri industriali del nord non facessero fatica a trovare manodopera e non fossero costretti ad assumere immigrati senza i quali rischierebbero di chiudere. Come se al sud non fosse la criminalità e la illegalità, anche quella che uccide un ragazzo per impossessarsi di un motorino, a tenere lontani investimenti italiani e di altri paesi. Ebbene, di fronte ad un quadro che non è fatto solo di intenzioni ministeriali, ma di ministri che nel peggio fanno sul serio, secondo tanti critici che spaccano il capello in quattro,

anche nel centro sinistra, Cofferati dovrebbe starsene buono e dire: «Fate pure che tanto poi ci incontriamo e facciamo quadrare il cerchio». Ma ci rendiamo conto che il governo nella sovrana incapacità di governare rinuncia anche ai vertici internazionali, perché ossessionato dalla piazza, e sceglie la latitanza di fronte alle più elementari responsabilità che un grande paese come il nostro ha, quasi che la convocazione di un vertice fosse più rischiosa di una missione di pace in una zona di guerra, mentre il ministro dei rapporti con il Parlamento ci fa sapere che sono sospese le manifestazioni pubbliche, quasi fossimo in regime di coprifuoco. Oggi si fa tutto questo per timore del No Global. E domani? Che il governo Berlusconi si comporti così e, d'accordo con una dirigenza della Confindustria poco avveduta e lungimirante, tenti di dividere il sindacato, demonizzando il capo della Cgil, è idio-

ta, ma, visti i personaggi della compagine governativa non meraviglia più di tanto. Che però arrivino attacchi a Cofferati anche dal centro sinistra è incomprensibile. I dirigenti del centro sinistra dovrebbero ricordare che in politica succede come in natura: se c'è un vuoto qualcuno lo riempie. E la colpa non è certo di chi lo riempie, ma di chi lo crea. Se non si vuole che Cofferati riempia il vuoto e rischi di colorare la sua azione sindacale con qualche venatura politica c'è un solo rimedio certo: riempire il vuoto e fare l'opposizione così come la qualità di questo governo richiede e impone. Altrimenti le critiche i cittadini le spediranno al mittente. Una delle definizioni più convincenti della democrazia che ho trovato è di un sociologo americano: «La democrazia è un'arena nella quale si entra lasciando fuori il portafoglio e la pistola». Naomi Klein, che non so se conosce la definizione, all'Unità ha ricordato un modo di dire americano che suona così: «chi ha la pistola più veloce è quello che ha i soldi». Di fronte a un governo che stravolge ogni regola morale della democrazia, il sindacato ha non solo il diritto, ma il dovere di far sentire la sua voce e poco importa se il leader vota per una mozione o per un'altra nel suo partito.

cara unità...

Manca un vero esame della realtà

Rosalia Grande, Roma
Caro direttore, cara Unità, intanto vorrei esprimere stima per la Nuova Unità, sia per la vittoria dalla sua ricomparsa, sia per come è impostata. Spero che migliori sempre più, anche perché siamo in una situazione politica e culturale, in Italia, di stallo, per non dire di regresso e di piattezza di idee. C'è un governo che segue una logica «noi siamo così e che volete?». Ma non è il solo ad essere attestato sul fronte della chiusura mentale. Nel nostro paese ha preso uno spazio spropositato l'attacco caustico, la svalorizzazione preconcetta, il privilegiare lo sguardo sul meccanismo piuttosto che sulle persone, e tutto questo non produrrà certo un clima di avanzamento, di progresso. Trovo che sia carente un vero esame di realtà. Cosa c'è alla base della politica, delle espressioni che usano tanti politici, uomini di potere ecc.? Si è detto e ridetto che la politica non si basa sulle emozioni, ma il modo di parlare di molti di loro lo smentisce clamorosamente. Cosa c'è alla base di una espressione come quella di Amato a proposito di Giovanni Berlinguer: «alla sua età si è pronti per la candidatura al Quirinale?». E una espressione di contenuto? dice qualcosa di interessante? No, a mio

parere c'è un sentimento, una emozione negativa, di invidia o che altro, che l'interessato potrebbe, naturalmente, negare, come fanno tutti coloro che conoscono molto poco se stessi e si credono come non sono. D'altra parte, dare dello scemo a Buttiglione, cambia qualche cosa? Contiene delle indicazioni utili? No, è un commento da linguaggio degli istinti, e non della ragione. Non c'è elaborazione. Ecco, questo manca in Italia: quando si viaggia all'estero, bastano due giorni per capire le differenze. Siamo il paese dell'insulto, della battuta scontata che non fa ridere, ma che mostra piuttosto l'importanza e l'amarrezza. Così viene trattata anche la «cronaca». Non ci sono persone, con i loro pensieri, sentimenti, decisioni, con la loro soggettività da rispettare, ci sono manichini. Così il caso della signora Sung, l'arcivescovo Milingo, il reverendo Moon e il Vaticano. Ho letto ben pochi commenti ponderati, si evita un esame serio della situazione, si usano le solite parole per liquidare la questione. Per esempio «setta». Perché non «movimento di carattere protestante»? I protestanti, con le tante loro espressioni, sono delle sette? Solo il cattolicesimo ha la dignità di religione? Moon è straricco? Perché, il Vaticano è povero? Moon ostenta? Perché, il Papa parla senza l'appoggio delle televisioni? La signora Sung «è manovrata»? È un burattino, non una persona in carne ed ossa? Non ha una testa propria? Perché, allora Milingo non potrebbe essere altrettanto «manovrato»? Ma non vorrei dilungarmi su questa situazione. Vorrei dire, invece, che le emozioni, gli istinti, sono ben presenti e come, nella politica, ne sono una base molto vasta. Sarebbe il caso di cominciare a riconoscerlo, e quindi di sviluppare l'intento di capire

davvero le persone. Perché non partire dalla realtà umana, positiva o negativa che sia, che conduce le persone a certe scelte? Gli interessi materiali sono buoni se stanno da una certa parte a cui si aderisce, sono cattivi se stanno da un'altra parte? Io sono convinta che ci sia bisogno di una crescita del pensiero, di una razionalità più ampia per capire le interdipendenze tra interessi, ragione, istinti, sentimenti. L'attuale modo di descrivere, di intendere le cose è alquanto inefficace, non è concreto. Sbrigarsi con qualche etichetta svalorizzante e generica, non è assolvere al compito di saper elaborare la realtà. È affidarsi ad un atteggiamento «genitoriale» dal giudizio facile e generalizzante che va a tutto discapito della intelligenza creativa di cui una persona, e una società adulta, quindi complessa, ha sempre più bisogno.

Ci vuole un cambiamento di pensiero e di linguaggio: portare il partito, ma anche il paese, ad una dignità complessivamente più alta, e questo, certo, non si fa in un giorno, è necessario studiare, avere una formazione adeguata. Forse non dà risultati eclatanti immediati, ma è una scelta strategica, fondamentale.

La dimensione tragica di Napoli

Giuseppe Pesce, Casoria - Napoli
Caro Direttore, cosa ci aspetta, ancora? Quanti inutili parole dalle colonne dei nostri giornali. Quanta rabbia, quanta impotenza. Di-

menteremo anche Stefano. Perché siamo uomini, noi, e presto o tardi dimentichiamo. Ma intanto il degrado intorno a noi resta. Qui, sembra che non cambi mai niente. La nostra speranza è abusiva, come le case e i palazzi che abbiamo costruito. In questo deserto di cemento che è l'hinterland di Napoli, periferia della periferia, immensamente abbandonata. A Napoli c'è la guerra civile, a Napoli si può morire tutti i giorni. Non è come nelle altre città. Esiste una dimensione tragica, che sfugge ai più, che rende Napoli simile alle grandi metropoli sudamericane. È la sopravvivenza al margine. La Resistenza. La vita, malgrado tutto. Per chi è nato in questa terra, è come una condanna. La provincia di Napoli vive il doposcuola dell'era industriale. Gli stabilimenti della Cassa del Mezzogiorno sono falliti tutti, Casoria è un cimitero di lamiere e di capannoni abbandonati. L'era industriale doveva risolvere tutto, ma avuto un ciclo vitale di trent'anni. Quanto durerà l'era di questa incipiente ed inevitabile "globalizzazione", e cosa si lascerà dietro?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»